

Intervento Dottoressa. Renata Bedendo

Comunicazione tavola rotonda - Gazzada, 18 febbraio 2007

Desidero dare al mio incontro con voi lo stile di un colloquio tra amici che nasce da un'attenta riflessione sulle mie esperienze personali, riflessione che ho approfondito proprio in vista di questa comunicazione. Sono tornata indietro nel tempo per scoprire come sia nato questo mio desiderio di incontrare gli altri e di occuparmi di immigrati, mediazione culturale e linguistica, di dialogo e altro ancora. La mia più importante esperienza formativa credo che sia stata quella di insegnante. Infatti ho lavorato per quasi trent'anni nelle scuole materne del Comune di Milano e, guarda caso, o forse guarda al progetto che Lui ha su ognuno di noi, sempre in zone periferiche e quindi problematiche. Nei primi anni di insegnamento ho lavorato con i bambini che erano dovuti venire a Milano dopo il terremoto in Sicilia, e poi con i bambini delle case occupate e, infine, per 8 anni con gli zingari. Credo che, per me, questa sia stata l'esperienza più arricchente perché è stata quella che mi ha messo profondamente in crisi. Sono arrivata in questa scuola ed ero completamente all'oscuro del fatto che fosse frequentata dagli zingari, quando l'ho scoperto sono rimasta "scioccata" perché non sapevo assolutamente che cosa fare ed in me era molto forte tutto l'immaginario collettivo che c'è nei loro confronti. Ho dovuto quindi ripensare anche il mio progetto educativo: tutto quello che avevo imparato andava rielaborato e riadattato¹. Ma questo mi ha fatto bene, perché nella relazione con loro ho capito quello che era il principio, che poi ho

¹ Rioli R., *Scuola materna: un pacchetto di segni e disegni*, Diesse, Quaderni di didattica n.4, 1993

sviluppato anche con Diesse facendo i corsi di formazione insieme a Rosi Rioli nelle scuole materne, cioè che al centro c'è sempre la persona e nel mio caso il bambino. Se accogli il bambino, accogli anche la sua famiglia. In quella occasione mi è stato chiarissimo, perché anche il contesto in cui vivevano gli altri bambini non era molto diverso - vivevano in casermoni, con famiglie numerosissime, e così via - e ho capito come si diano per scontate tante cose che poi nella realtà non sono così semplici. Ho dovuto quindi imparare quella che a me piace definire "la purificazione del linguaggio", cioè continuare a ripensare alle parole che adopero perché siano corrette, siano capite, siano quelle giuste per la persona con cui sto parlando. Questo mi ha aiutato tantissimo poi, nel prosieguo della mia esperienza, nel dialogo interreligioso: cioè usare le parole in quanto termini di un discorso senza attribuire loro una connotazione diversa.² Per esempio, se dicevo a una mamma, che mandava il bambino a scuola in pieno inverno, con la neve, senza calze, "gli metta le calze", io pensavo due calze uguali. La mamma invece gli ha messo "due calze": una di un colore e una di un altro. Bisogna dire che ho avuto la fortuna di lavorare in un periodo in cui si potevano fare delle cose che forse oggi non si possono più fare. Devo anche sottolineare che in queste scelte sei tu insegnante che ti metti in gioco e non sempre la struttura ti sostiene: per cui io non ho mai preso il premio di produzione e non sono mai stata citata per essere una brava maestra. Perché se i bambini erano sporchi e avevano bisogno di essere lavati, io gli facevo il bagno; se erano violenti e aggressivi, non solo gli zingari ma anche gli altri, li facevo giocare sul "ring". I bambini che avevano la televisione nella loro camera, se si svegliavano di

² Fitzgerald M., *Dio sogna l'unità*, Città Nuova, Roma 2007

notte, accendevano il televisore e la mamma era talmente stanca che non se ne accorgeva. Quindi venivano a scuola alle 8 la mattina e si addormentavano, io li lascio dormire, perché per me era più importante che il bambino recuperasse il sonno, così che una volta sveglio potesse accogliere quello che gli dicevo. Ho imparato a riscoprire il valore delle piccole "grandi" cose che utilizziamo ormai senza accorgercene e in questo mi ha aiutato osservare "Marcella" una bambina zingara di tre anni che era andata in bagno e non tornava più. Allora sono andata a vedere che cosa stesse facendo e ho visto che con l'acqua bagnava tutte le piastrelle e le leccava, perché per lei avere l'acqua corrente e in abbondanza era un'esperienza straordinaria, mentre per tutti noi aprire il rubinetto e avere acqua è una cosa assolutamente normale. Per far capire agli zingari l'importanza del venire a scuola tutti i giorni, perché si viene a scuola se si ha voglia, se non si ha voglia si è tenuti a casa, ho lavorato molto per stabilire un rapporto affettivo e personale con ogni bambino. Una delle strategie che ho messo in atto era di raccontare delle cose sul finire della giornata che avrei poi ripreso e terminato l'indomani. Questa attesa era qualcosa che li spingeva a tornare ogni mattina. Per evitare che ogni giorno sparisse qualche gioco della classe ho inventato il cestone dei giochi da portare a casa, così che i bambini, che avevano un forte desiderio di possesso, potessero trovare lì il gioco che più gli interessava. Una bella soddisfazione è stata quando i genitori zingari hanno capito che tra me e i loro figli c'era una relazione spontanea e affettuosa e così hanno cominciato a partecipare anche loro alle riunioni e alle feste. Una volta di più vi faccio notare come la relazione personale ha permesso il raggiungimento del duplice obiettivo, la frequenza quotidiana e il coinvolgimento delle famiglie. Come ogni

insegnante ben sa, il nostro lavoro è di seminare anche se saranno altri che raccoglieranno ma la gioia di sapere, a distanza di tempo, che alcuni di quegli zingarelli sono riusciti a terminare le scuole medie, mi ha ampiamente ripagato di quello che con tanta fatica avevo cercato di trasmettere loro, cioè il desiderio di imparare. Mi ricordo ancora di loro, dei loro nomi e dei loro volti, delle fatiche e delle gioie, della stanchezza e della preoccupazione di sbagliare e di non riuscire a farcela ma anche le loro mamme non mi hanno dimenticata e quando, ancora oggi, ci incontriamo per strada mi salutano e mi danno notizia di tutta la famiglia.

Posso quindi dire che questa è forse stata l'esperienza che mi ha aperto lo spirito e il cuore all'incontro con gli altri.. Dopo ce ne sono state altre legate soprattutto all'incontro con gli immigrati. Ho fondato con altri ed è oggi il mio interesse principale il Centro Ambrosiano di Documentazione per le Religioni³, che è sorto proprio per occuparsi dei Musulmani presenti sul territorio della Diocesi⁴ e poi, pian piano, si è aperto anche ad altre realtà. L'incontro con i Musulmani è soprattutto legato alle esperienze dei numerosi viaggi che ho fatto nel mondo arabo, in cui sono stata introdotta da persone di fede cristiana. Durante uno dei miei primi soggiorni in Siria ho avuto l'occasione di incontrare un anziano sacerdote di rito siro-cattolico⁵ che aveva il gusto dell'insegnamento e per questo insegnava il siriano ai Siriani (il siriano è la lingua liturgica dei Siro-cattolici) e l'arabo a me e ad un'altra ragazza che eravamo lì per caso. La sua passione e il suo entusiasmo mi hanno spinto a

³ CADR, Centro Ambrosiano di Documentazione per le Religioni, C.so Porta Ticinese, 33 20123 Milano
sito web www.cadr.it

⁴ Martini C.M., *Noi e l'islam*, Centro Ambrosiano, Milano 1990

⁵ Per conoscere la Chiesa Siro Cattolica si possono vedere i seguenti siti: www.cadr.it/cristiani%20orientali/pena.htm
www.30giorni.it/it/brevi.asp?id=135 www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/anc-orient-ch

continuare lo studio di questa lingua, difficile ma affascinante, fino ad arrivare alla laurea in lingua e letteratura araba. Mentre studiavo e approfondivo non solo la lingua ma anche la cultura, l'arte e la storia sono state di nuovo messe in discussione perché affrontando la filosofia islamica ho dovuto cambiare i miei punti di vista dato che si parte da un'altra prospettiva⁶. Anche la letteratura sia antica che moderna è molto ricca⁷, ma quello che più mi ha colpito è stato in ambito religioso⁸ il profondo sentimento della "misericordia di Dio". Per me, che sono di formazione preconciliare basata quindi sul concetto della giustizia retributiva di Dio, sentire ripetere spesso la frase: " Nel nome di Dio che è misericorde e dà misericordia" mi ha fatto riscoprire la bellezza dell'essere figlio di Dio e la grandezza di riuscire ad avere anch'io questo sguardo misericordioso sull'altro. Questo è l'atteggiamento con cui mi dispongo ad ogni incontro ed in particolare quando incontro le coppie dispari⁹, cioè quelle coppie che hanno chiesto e ottenuto la dispensa per poter sposare dei musulmani e che hanno tutte le difficoltà del vivere il discorso dell'educazione, religiosa e non, dei propri figli. Con il Consultorio Famiglie Interetniche del Cadr abbiamo avviato l'esperienza di un piccolo corso di lingua araba per le donne, con coniuge musulmano, perché siano facilitate quando vanno nei paesi d'origine dei mariti. Con grande meraviglia della responsabile del Consultorio, all'interno di questo gruppo abbiamo anche cominciato a discutere di altre problematiche, per esempio come affrontare la circoncisione dei figli, la poligamia, i rapporti interfamiliari nel mondo arabo, quale atteggiamento

⁶ Corbin H., *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, Milano 1989

⁷ Toelle H. e Zakkaria K., *A la découverte de la littérature arabe*, Flammarion, Paris 2003

⁸ Cook M., *Il Corano*, Einaudi Tascabili, Milano 2001

⁹ Preciso che il termine coppie miste, secondo il Codice di Diritto Canonico, è riservato ai matrimoni tra cattolici e cristiani di altra confessione, mentre il termine coppie dispari è riservato ai matrimoni tra cattolici e non battezzati

tenere nella relazione con i suoceri. Questa esperienza mi ha confermato ancora una volta che è solo all'interno di una relazione che si creano le condizioni per il dialogo.

Mi piace approfondire la conoscenza dell'Islām sia nei miei studi sia negli incontri perché sono e mi sento profondamente cattolica, la libertà dei figli di Dio è per me una ricchezza incredibile, e sento di dover continuare ad andare verso l'altro perché è solo così che rispondo e aderisco al progetto che Dio ha su di me. In altre parole potrei dire che Dio mi continua a provocare perché possa continuamente rinnovare la mia fedeltà a questa scelta di dialogo. Mi piace la lettera di Pietro che dice "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto".¹⁰ Posso dire che nei numerosi viaggi in diversi paesi del mondo arabo ho sperimentato in profondità il senso di questo essere "sempre pronti". Soprattutto in quei paesi dove la presenza dei Cristiani, come in Algeria o nello Yemen, è fatta solo da stranieri, o dove i cristiani sono pochi come in Iraq o in Iran, è facile che i musulmani ad un certo punto mi ponessero soprattutto delle domande di carattere religioso perché nell'apertura, nel dialogo e nell'incontro è possibile parlare anche di fede, di religione. E' vero che per noi cristiani è più facile andare verso l'altro, mentre per i musulmani è meno facile, meno immediato però è nella relazione che nasce questo desiderio, anche se è difficile mettersi dall'altra parte. Vi faccio un esempio io ho vissuto soprattutto in Siria, e per il solo fatto che arrivavo "dall'occidente", per le donne che incontravo io non sapevo nulla, secondo loro, di ciò che è veramente importante nella vita di una donna orientale, occuparsi:

¹⁰ 1 Pietro 3, 15

della casa, così mi hanno insegnato come si taglia la verdura, come si infila l'ago, come si fa l'orlo, e questo per me è stata duro ma istruttivo. Non è che loro non mi rispettassero, ma incarnavano bene ciò che l'immaginario collettivo orientale proietta nei confronti delle donne occidentali che ormai fanno tutto tranne che occuparsi della famiglia. Questo è spesso anche il nostro atteggiamento nei confronti dello "straniero" pensiamo solo che è un immigrato¹¹ e dimentichiamo che è una "persona", anche se poi scopriamo che chi abbiamo davanti non solo è laureato, ma magari ha anche due lauree! Credo fortemente che l'integrazione passi attraverso l'accettazione dell'altro e la successiva costruzione di una relazione interpersonale. Devo dire che, attraverso tutti questi incontri con gli altri, ho imparato a conoscere di più me stessa e che quella dell'incontro è una disciplina difficilissima. Uno delle situazioni in cui ho sperimentato quanto questo possa essere difficile è stato il tempo in cui ho studiato alla Pontificia Università del Laterano dove gli studenti provenivano da circa 250 paesi e, nelle conversazioni, spesso utilizzavamo più lingue per cercare di capirci e in certe relazioni era difficile...e questo mi urtava. Poi mi dicevo: "Ma come mi occupo di dialogo e mi lascio turbare da questa cosa? Che cosa posso fare per cercare di incontrare anche questa persona che mi sta facendo fare fatica?". Imparare a dialogare ed essere pronti al dialogo non è mai una traguardo definitivo: ci sono dei momenti in cui si va avanti, dei momenti in cui si torna indietro, ma credo che la cosa più importante, soprattutto per noi cristiani, sia la gratuità e lasciare poi a Dio tutto il resto.

¹¹ Crociata M. (ed.), *L'immigrazione islamica tra diversità religiosa e integrazione sociale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2006